

Caterina Benelli, Sara Moretti, Anna Maria Pedretti*

Il percorso formativo Mnemon

La metodologia della raccolta di storie di comunità

1. Prendersi cura delle storie di comunità come processo tras-formativo

Dalla fondazione della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari (LUA) ci siamo sempre occupati – oltre alla scrittura autobiografica, a fianco della scrittura autobiografica – anche di come prendersi cura delle storie degli altri, di come accompagnare alla scrittura e di come valorizzare le biografie con un approccio di cura e di presa in carico delle narrazioni e delle scritture di sé in particolare, di quelle delle persone “senza storia”, dimenticate, destinate a rimanere nell'ombra.

La scuola *Mnemosyne* ha all'interno della programmazione della didattica, corsi di approfondimento dedicati alle storie di comunità come, appunto, *Morphosis-Mnemon*: un percorso formativo suddiviso in due livelli. Si tratta di una proposta didattica con due filoni di ricerca rivolti, uno alla costruzione di laboratori autobiografici (*Morphosis*) e l'altro rivolto alla raccolta di storie di comunità (*Mnemon*). Ed è su quest'ultimo filone di ricerca che il contributo intende sostare delineandone le peculiarità, le motivazioni, gli strumenti e le ricadute in termini di formazione/tras-formazione individuale e di comunità.

Nella prima parte introduttiva, mi limiterò a fare un quadro generale di riferimento per poi lasciare alle colleghe Sara Moretti la parte dedicata agli strumenti e ad Anna Maria Pedretti la parte finale dedicata ad alcuni esempi di raccolte biografiche in territori diversi.

* Il contributo dell'articolo è stato scritto dalle Autrici e, nello specifico: il paragrafo n. 1 da C. Benelli, il n. 2 da S. Moretti e il n. 3 da A. M. Pedretti.

Caterina Benelli è professore associato di Pedagogia Generale e Sociale, dirige la rivista “Autobiografie. Ricerche, pratiche, esperienze”, fa parte della Direzione Scientifica e coordina l'area progetti e ricerche della LUA, è membro del Consiglio Scientifico del Centro Nazionale di Ricerche e Studi Autobiografici “Athe Gracci”.

Sara Moretti è insegnante ed esperta in Metodologie Autobiografiche.

Anna Maria Pedretti è docente, Presidente Onorario della LUA, Referente del Circolo LUA di Modena.

Negli ultimi anni la domanda di formazione e di ricerca per la raccolta di biografie di comunità è aumentata in risposta ai bisogni sempre più urgenti di conoscere in profondità e attraverso le traiettorie biografiche individuali, le diverse comunità nel territorio nazionale, nella fattispecie quelle più fragili, complesse o, più semplicemente, quelle che necessitano di essere conosciute attraverso fonti biografiche. Penso a comunità di professionisti, alle comunità scolastiche o a gruppi territoriali che intendono riflettere sul contesto in cambiamento attraverso le storie delle persone che lo hanno abitato e che lo abitano.

Anche la comunità scientifica, a livello interdisciplinare, si è interrogata negli ultimi due decenni su teorie e strumenti di indagine delle comunità attraverso la ricerca qualitativa e grazie agli studi contemporanei, possiamo dire che la validazione delle storie di vita per la ricerca nelle scienze umane è stata una conquista per quegli studiosi che fanno della ricerca autobiografica una strada privilegiata per la conoscenza e lo sviluppo di competenze sociali¹.

Quali sono le peculiarità e le caratteristiche dell'approccio auto-biografico alla ricerca?

Come favorire l'emersione e la valorizzazione delle traiettorie biografiche prendendosene cura? Come raccogliere storie di vita all'interno di un percorso formativo? E come restituire le storie alle persone e alla comunità?

Queste sono alcune delle principali questioni che ci hanno accompagnato in questi anni di lavoro con le colleghe e amiche della LUA e con un continuo confronto con la comunità scientifica interdisciplinare e in differenti contesti nazionali e internazionali.

Grazie a tali confronti continui e proficui e dopo vari anni di sperimentazione, è possibile offrire un quadro sulla metodologia autobiografia adottata e messa a punto all'interno dei corsi *Mnemon* della LUA e monitorata attraverso la banca data dei progetti di raccolta di storie nei territori realizzati dagli esperti che negli anni si sono formati all'interno delle aule anghiaresi e hanno così contaminato i territori di una nuova attenzione alle biografie e alle autobiografie, favorendo un processo di sensibilizzazione della cultura autobiografica.

Alla domanda: "Quali sono le principali ricadute formative dell'approccio auto-biografico alla raccolta delle storie?" Possiamo qui prendere in esame l'attenzione e la cura dell'ascolto, della raccolta della biografia (o di una parte della traiettoria biografica), dell'analisi e della restituzione individuale di comunità della biografia. Inoltre, tra le principali ricadute formative rintracciamo l'apertura all'alterità e alla valorizzazione della memoria identitaria come patrimonio di comunità.

¹ Per approfondimenti sulla ricerca biografica e autobiografica si guardi in: R. Atkinson, *L'intervista narrativa. Raccontare la storia di sé nella ricerca formativa, organizzativa e sociale*, Cortina, Milano 2002; R. Bichi, *L'intervista autobiografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano 2007; D. Demetrio, *Micropedagogia. La ricerca qualitativa in educazione* (ed. or. 1992), Cortina, Milano, 2020; G. Bandini, C. Benelli (a cura di), *Maestri nell'ombra. Competenze e passione per una scuola migliore*, Amon, Padova 2011; C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità. Prendersi cura delle storie di vita nella ricerca pedagogica*, Unicopli, Milano 2013; C. Benelli, *Raccontare comunità. La funzione formativa della memoria sociale*, Unicopli, Milano 2020.

Se invece ci chiediamo: “Qual è il ruolo del ricercatore/formatore e del narratore?” Attraverso la tecnica del colloquio narrativo – a differenza dell’intervista – è possibile innescare gesti riflessivi, formativi e trasformativi sia da parte di chi ascolta, sia dalla parte di chi narra: una sorta di co-formazione, di partecipazione.

Infine, ci chiediamo: “Qual è il valore della *restituzione* nella pratica autobiografica?” Ed è qui che l’intreccio di storie, di chi le narra e di chi ascolta, produce una trama di saperi che arricchisce la cultura della storia locale esercitando attenzione e sensibilità nella costruzione di comunità più attente alle altrui storie, più partecipate e solidali. Inoltre, attraverso il tema della restituzione è possibile progettare *Mnemoteche* o luoghi dedicati all’archiviazione, alla documentazione per la valorizzazione delle fonti autobiografiche all’interno di servizi pubblici, di quartieri che si prendono cura di “salvare le storie” per sensibilizzare la comunità al valore delle storie di vita e della storia sociale.

2. Gli strumenti: molteplici ascolti²

Come già evidenziato, la raccolta di storie di vita e gli intenti che in chiave formativa e pedagogica ne sostengono l’attuazione, sono ormai patrimonio sempre più diffuso perché offrono risposte a domande più o meno esplicitate.

Non è semplice, dopo anni di esperienza, provare a trattare brevemente alcuni degli strumenti fondamentali della raccolta biografica nell’ottica formativa del modello sperimentato dalla LUA nel corso *Morphosis Mnemon*. Tuttavia, è necessario alla luce di una formazione che sempre riflette su sé stessa per poter agire la trasformazione che può scaturire dall’utilizzo di strumenti narrativi all’interno delle comunità.

Tutti gli strumenti che vengono utilizzati trovano un denominatore comune nella dimensione dell’*ascolto*. Chi è stato autobiografo sa che dall’aver ascoltato *sé stessi si sono aperte nuove modalità di ascoltare l’altro e che solo se avremo ascoltato noi stessi saremo davvero in grado di saper ascoltare l’altro*³. È esattamente questo ciò che genera una differenza di metodo: il colloquio biografico nel modello al quale facciamo riferimento permette di far percepire un interesse reale per la storia di vita, un ascolto non solo autentico, ma attivo, attivante, empatico, perché generato dalla comune condizione di aver sostato nella propria storia. Consideriamo infatti fondamentale che chi si accinge a raccogliere una storia di vita attraverso il colloquio biografico abbia prima sperimentato la scrittura autobiografica, nelle aule anghiaresi durante il corso

² Si può far riferimento per quanto verrà trattato al testo di C. Benelli (a cura di), *Diventare biografi di comunità* cit., e C. Benelli e A.M. Pedretti (a cura di), *La formazione autobiografica in gruppo*, Unicopli, Milano 2017.

³ Cfr. D. Demetrio, *Raccontarsi. L’autobiografia come cura di sé*, Raffaello Cortina, Milano 1996, e D. Demetrio (a cura di), *L’educatore auto (bio)grafo*, Unicopli, Milano 1999.

Graphen, oppure in corsi appositamente predisposti per biografe e biografi volontari, che sempre muovono *in primis* dal racconto di sé. Durante il corso *Morphosis Mnemon*, si fa esperienza dell'essere reciprocamente raccoglitrice e raccoglitori, narratrici e narratori. Tutto ciò concorre a formarsi per costruire processi di *accoglienza autobiografica*.

Tale processo può essere diviso in tre tempi: una fase di preparazione, la realizzazione di una raccolta di storie attraverso colloqui biografici, la rielaborazione della storia di una persona e la cura del percorso che segue.

La prima fase inizia con un *progetto*, che presuppone l'ascolto di sé, dei propri desideri, e dei bisogni delle persone, dei territori delle comunità che si vanno ad incontrare. Progettare significa definire gli obiettivi, l'argomento, le azioni, per fare in modo che la storia narrata sia riconoscibile sia per l'individuo che la racconta sia per la comunità che la conosce. Porsi obiettivi negoziabili e flessibili, costruirli con le persone, con la comunità, è elemento di chiarezza, ma anche di co-costruzione della narrazione stessa.

Già da questa prima fase, appare uno strumento che accompagnerà tutto il percorso: il *diario*. Esso permette di rielaborare, fissare quanto accade, facilitare l'analisi di quanto accade nella relazione. È uno strumento che aiuta a rivedersi dall'esterno nelle azioni che portano dal primo incontro fino alla co-costruzione della narrazione scritta, nonché un potente dispositivo auto-osservativo e auto-riflessivo⁴. Il diario stesso è una forma continua di ascolto di sé; permette di lasciar fluire il nostro sentire così da prenderne consapevolezza.

La fase di preparazione presuppone anche la scelta e la condivisione di strumenti tecnici che si andranno ad utilizzare: è infatti di primaria importanza registrare una storia raccolta, e per farlo in genere si utilizza un registratore, ma possono essere validi anche strumenti per delle videoriprese, con il consiglio di averne padronanza. Tenere con sé un taccuino delle annotazioni è fondamentale. Durante il primo anno di corso in genere ci si limita al registratore e al taccuino, lasciando la riflessione su altri strumenti per il secondo anno.

La scelta della *tipologia di colloquio* (ad esempio aperto, semi-strutturato, in profondità) e, di conseguenza, la costruzione di una *traccia* è il passo successivo, all'interno del corso questo avviene ponendosi domande legate agli obiettivi, alla persona che si andrà ad ascoltare, al desiderio di approfondire la conoscenza di una tipologia di uno strumento o dell'altro. Gli (auto)biografi si pongono all'ascolto di sé per orientarsi in questa esperienza fondante ai fini della propria formazione. Costruire una traccia è fase delicata. Fin da questo momento emerge la necessità di "esserci" come (auto)biografi, come quel "fattore umano" che può facilitare o ostacolare il fluire della narrazione, che sarà più evidente nel corso del colloquio. Per costruire una traccia, per la tipologia di sollecitazioni da utilizzare, possiamo anche avvalerci di spunti tratti da molti testi⁵. È importante

⁴ A tal proposito si veda L. Mortari, *Apprendere dall'esperienza. Il pensare riflessivo nella formazione*, Carocci, Roma 2015, pp.88-95 e E. Gasperi, C. Vittadello, *L'importanza del diario di bordo nelle professioni educative*, in "Studium Educationis", a. XVIII, n. 2, giugno 2017

⁵ Cfr. nota 2.

conoscere bene la traccia e tenere sempre presente che la postura dell'(auto)biografo non è solo fisica, ma anche una postura del pensiero e del cuore, che prevede un duplice sguardo, un molteplici ascolto.

Nel corso di un colloquio biografico i due sguardi sono uno sulla persona che si sta narrando e uno su di noi. Ciò permette di ricordarci che in quel momento siamo (auto)biografi e siamo lì per ascoltare la storia dell'altro e accompagnarla nella narrazione, mantenendo anche uno sguardo su noi, sulle evocazioni, sulle emozioni, che potrebbero essere fondamentali per favorire o ostacolare lo svolgimento del colloquio e l'andamento della narrazione. Possiamo porre e avere una postura di delicatezza nell'ascolto. Vengono successivamente condivisi elementi teorico pratici quali porre attenzione alla comunicazione, alla prossemica, evitare le interpretazioni, lasciare tempo, anche ai silenzi, essere aperti alle narrazioni, essere flessibili, aprirsi all'inatteso, rintracciandoli all'interno dell'esperienza stessa.

La *restituzione* al narratore /alla narratrice, è il passaggio che maggiormente attiva l'intento trasformativo, un passaggio di valorizzazione della memoria e delle memorie di comunità. È il passaggio dalla forma orale al testo scritto, un testo nel quale narratrici e narratori dovranno potersi riconoscere e che possa generare ulteriore riflessione e pensosità prima di tutto su sé, ma anche sulle comunità, i luoghi, i territori. Ed è questo lo scarto formativo della prospettiva (auto)biografica rispetto ad altre modalità conosciute e utilizzate nell'ambito di varie discipline.

Questa fase inizia con l'ascolto di sé e dell'altro, attraverso la scrittura del diario che narra di chi raccoglie e chi narra nell'incontro, prosegue con quello della registrazione della narrazione, avanza con la trascrizione e la rilettura delle parole e infine con la composizione del testo narrativo che verrà restituito a chi si è raccontato. È questa una fase che presuppone nuovi incontri, ascolto reciproco approfondito, ulteriore condivisione, mediazione al fine di giungere ad un testo co-costruito che permetta a chi si è narrato di poter affermare "*sono io*" e a chi ha raccolto di poter affermare "*ci sono anche io in quella storia*".

R-accogliere una biografia è molto più di quello che ci aspettiamo. Implica una postura che permette di accogliere frammenti e parole. Ascoltare la voce di chi narra significa dare voce a persone che, talvolta, pensano di non averla. Dare visibilità alle emozioni che alimentano la storia ci permette di accogliere la storia di una persona, ma anche la persona che di quella storia ci ha fatto depositari. Ascoltiamo noi e l'altro, accogliamo le trasformazioni nell'incontro con l'altro. Nel corso del tempo molte sono state le forme di diffusione esplorate, con lo sguardo sempre aperto ad ulteriori possibilità. Di certo, questo è un passaggio essenziale perché le storie vengano custodite, ma possano continuare a parlare, lasciando germinare altre storie e generando processi autoriflessivi all'interno della comunità, che si interroga su sé. È questa la dimensione di ascolto che torna, e dalla quale si diramano processi di possibile trasformazione e sviluppo.

R-accogliere una biografia è molto più di quello che ci aspettiamo. Implica una postura che permette di accogliere frammenti e parole. Ascoltare la voce di chi narra significa dare voce a persone che, talvolta, pensano di non averla. Dare

visibilità alle emozioni che alimentano la storia ci permette di accogliere la storia di una persona, ma anche la persona che di quella storia ci ha fatto depositari. Ascoltiamo noi e l'altro, accogliamo le trasformazioni nell'incontro con l'altro.

Nel processo di accoglienza autobiografica sono implicati molteplici ascolti, la storia che nasce dall'incontro è quasi una terza storia, che potenzialmente si moltiplica in molte altre, verso l'attivazione di progetti trasformativi, partecipativi, che producono un intreccio di saperi, tale da portare le persone e le comunità ad interrogarsi e muovere verso il cambiamento.

3. Le ricadute nei territori

Parte integrante dell'attività che i corsisti svolgono durante la frequenza del percorso *Morphosis-Mnemon* è costituita dalla ideazione di un progetto concreto da realizzare nel proprio territorio. Nel corso degli anni i progetti presentati sono stati molteplici, molto articolati e creativi, rivolti a persone diverse per età, condizione sociale, professionale e rispondenti a bisogni individuati spesso attraverso il contatto con enti, associazioni, istituzioni: scuole, amministrazioni locali, biblioteche, cooperative sociali, associazioni culturali sono state prese in considerazione per poter garantire un aggancio di realtà alla volontà progettuale dei singoli. L'analisi di sfondo induce a individuare una domanda di formazione specifica, così che il progetto che viene ideato e costruito – sia esso un laboratorio di scrittura autobiografica oppure una raccolta di storie – non è generico né valido per tutte le occasioni, ma costituisce sempre un *unicum* rivolto a persone specifiche, secondo obiettivi mirati con una metodologia adeguata. A volte capita che tali progetti siano indirizzati a raccogliere storie di comunità. A volte capita che siano essi stessi occasione per costruire comunità. È quello che voglio raccontare illustrando tre progetti nati da persone che hanno frequentato il percorso formativo della LUA e hanno mantenuto un rapporto continuo con la nostra associazione attraverso i contatti con noi docenti, con richieste di patrocinio, con la partecipazione a eventi pubblici ad Anghiari.

3.1. "I Saggi" – San Cesario sul Panaro

In un piccolo centro nel cuore dell'Emilia-Romagna, San Cesario sul Panaro, è sorto alcuni anni fa un Centro socio aggregativo denominato "I Saggi": un luogo, aperto a tutta la cittadinanza, dove si potessero svolgere attività varie sostenute dall'amministrazione comunale in sinergia con operatori del Distretto sanitario. Obiettivi del progetto erano quelli di facilitare e mantenere l'autonomia psicofisica delle persone nelle varie età della vita, di valorizzare le risorse nascoste della comunità e di promuovere lo scambio tra le generazioni. La coordinatrice di questo Centro era, già allora come lo è ancora oggi, Maria Borsari che nel 2014 ha frequentato il nostro percorso. Era naturale che, scoprendo le risorse e le valenze della scrittura di sé e della raccolta di storie di vita, Maria

pensasse di utilizzare gli strumenti acquisiti durante la scuola per vivificare e qualificare maggiormente le attività del Centro, per dare ad esse una maggiore coesione e un'impronta formativa di lunga durata. Sono nati così tre progetti di formazione con la metodologia autobiografica rivolti alle volontarie e ai volontari che già operavano nel Centro o che avevano intenzione di impegnarsi. In genere sono "giovani" anziani, tra i sessanta e i settantacinque anni, persone che hanno ancora molta energia, conoscenze e competenze da mettere a disposizione della comunità.

I corsi di scrittura autobiografica "*Imparo a scrivere la mia storia*" sono così presentati: "In un contesto di relazione, dove viene praticata la sospensione del giudizio, ci si scopre capaci di ricordare momenti che si credevano perduti, di rielaborarli e di scriverli, trovando le parole più efficaci, indipendentemente dal grado di competenza. Il timore di non essere in grado, la convinzione di non aver nulla di rilevante da narrare fanno sì che pezzi importanti di esperienze e di vissuti vadano persi. Conoscere la scrittura autobiografica può aiutarci a recuperare frammenti di vita e a far emergere dall'oblio ricordi, riconciliarci anche con quelli tristi e acquisire la consapevolezza che proprio il nostro *essere unici* è un valore per la comunità". Tali corsi – di primo, secondo e terzo livello – sono stati frequentati da gruppi di 12-15 persone dal 2016 in poi e, dopo la sospensione forzata a causa della pandemia, continuano tuttora ad essere proposti. Il secondo progetto "*La treccia delle generazioni*" ha visto impegnate le stesse persone formate attraverso i corsi per biografi volontari, nella raccolta di 12 storie di vita dei grandi anziani; le storie sono state stampate poi in un cofanetto dal titolo "*Storie di vita comuni*" e restituite alla comunità in un evento pubblico molto partecipato. Non solo: le singole biografie sono state oggetto di lettura nelle scuole elementari e medie del paese. Da ultimo, sempre le stesse persone hanno partecipato al terzo progetto rivolto alle classi seconde della locale scuola media: "*Scambiamoci le nostre storie*". Nei tre incontri hanno potuto scambiare narrazioni e scritture di sé con i ragazzi in un contesto di scambio libero e privo di giudizi. Anche su questa esperienza è stato stampato un volumetto che raccoglie le voci di adulti e giovani, presentato ai genitori, agli insegnanti e alle altre classi della scuola in un evento pubblico.

Altre attività, ispirate alla metodologia autobiografica, vengono messe in campo con gruppi più fragili di popolazione (vecchi con patologie cognitive, ragazzi disabili, ecc.).⁶

3.2. "Scrivere per ricostruire" – Marche e Umbria

All'indomani delle varie scosse di terremoto che negli anni 2016-2017 hanno coinvolto una parte dell'Italia centrale, l'Istituto storico della Resistenza e dell'Età Contemporanea di Macerata si è posto una domanda di fondo: a che

⁶ Sull'intero progetto "I Saggi" cfr. Elena Salvucci, Sara Galeotti, *L'effetto Saggi: un progetto in fermento. Un racconto sul valore del centro I Saggi*, stampato nel 2019 su Pixartprinting.com

cosa può servire la Storia in un paese devastato dal terremoto? che cosa possiamo dire e dare agli sfollati, a chi ha perso la casa e il lavoro, le aule e la scuola? Una prima risposta si è avuta con il progetto “Cantieri Mobili di Storia”, che si è subito concretizzato in una serie di incontri itineranti con le comunità appenniniche con l’obiettivo di sperimentare *in loco* una concreta modalità di costruzione attiva e partecipata della memoria e della storia, arricchendo le conoscenze del passato di quei territori, entro cui collocare e ricomporre le storie individuali e collettive. Dalla sinergia tra l’Istituto storico e la LUA è nato il progetto “*Scrivere per ricostruire*” il cui senso viene così sintetizzato dal prof. Paolo Coppari: “Anche dalle macerie, interiori ed esterne, di chi ha vissuto il dramma del terremoto possono nascere parole e storie di vita da restituire e donare alle comunità come patrimonio collettivo, perché il racconto di sé è sempre e comunque un evento relazionale. Lavorare in questa direzione può essere importante nella delicata fase del post-terremoto, quando insieme alle case e alle strade, occorre ricostruire anche e soprattutto altre infrastrutture, in particolare quelle civiche come la fiducia e il senso di appartenenza”. Sono stati così progettati due laboratori di scritture autobiografiche a Campo-rotondo di Fiastrone e nel comprensorio di Visso, Ussita e Castelsantangelo sul Nera, a cavallo tra Marche e Umbria. A Tolentino nei primi mesi del 2019, dopo una lunga preparazione e con la preziosa collaborazione delle scuole del territorio, prende il via un corso di formazione laboratoriale per ricercatori – biografi aperto non solo ai docenti, ma anche a operatori di comunità. Sempre negli stessi mesi vengono realizzati seminari di aggiornamento per gli insegnanti di molti istituti scolastici sul tema: “Nuovi scenari educativi, Scuola, comunità sociale e territorio”. Riporto ancora le parole di Paolo Coppari nella relazione introduttiva al volume che raccoglie tutta l’esperienza: “In merito a questa progettazione così densamente articolata, vale la pena di sottolineare due aspetti che aiutano a caratterizzarla; da una parte la volontà di raccogliere racconti biografici e autobiografici e di costruire una sorta di “granaio” della memoria; dall’altra l’esigenza di creare nuove competenze spendibili nella ricerca-azione storico-memoriale che non ammette improvvisazioni o banalizzazioni. Da qui la decisione di organizzare il corso sopra citato di formazione per i biografi [...]. Gli stessi seminari rivolti ai docenti sono stati finalizzati a rafforzare le loro conoscenze e competenze nei rapporti tra scuola e territorio, per l’esercizio – da parte delle nuove generazioni – di una cittadinanza attiva e responsabile”⁷. Animatrice di larga parte dell’intero progetto per conto della LUA è stata Silvana Nobili, affiancata da Antonietta Petetti e Marina Biasi, docenti formate nei corsi *Morphosis-Mnemon*.

⁷ Cfr. <http://www.storiamacerata.com/cantieri-mobili-2019.html>; e il volume *Quando arriva primavera? Dal progetto Scrivere per ricostruire: biografie di comunità nei paesi del dopo sisma*, in corso di stampa presso la casa editrice ae-affinità elettive di Ancona.

3.3. “Fruçons di storie, Briciole di Storia. Le donne di Lestizza si raccontano” – Udine

Ci spostiamo ora a Lestizza, un piccolo comune del medio Friuli, in provincia di Udine, per raccontare il progetto “*Fruçons di storie, Briciole di Storia. Le donne di Lestizza si raccontano*”, curato da Martina Tosoratti in collaborazione con l’Associazione Anteas, all’interno del progetto finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia e dal Ministero nel 2019. In questo contesto è stato proposto un laboratorio di scrittura di sé ai “grandi anziani”, più precisamente ad un gruppo di sole donne, residenti nelle frazioni del comune di Lestizza, che aiutate dai “presta mano” (anziani più giovani) hanno evocato ricordi dei periodi della loro vita attraverso varie sollecitazioni. Attraverso l’ascolto e la scrittura queste donne si sono raccontate, hanno condiviso pezzi di vita, hanno donato alla comunità tracce tangibili di un passato che potrà essere letto da tutti e vivrà nelle voci dei loro nipoti e di chiunque leggerà questi scritti. L’idea era quella di dare valore alle esperienze di vita di ciascuno nella sua unicità di persona, tessendo un filo rosso verso l’altro in uno scambio proficuo di condivisione che potesse agevolare il racconto di sé anche in famiglia. Uno degli obiettivi era anche quello di sostenere le capacità cognitive ed emotive degli anziani, in un contesto che potesse creare legami e relazioni all’interno della comunità, utilizzando un modo di comunicare che ormai risulta poco utilizzato, come la parola scritta.

Vale la pena sottolineare alcuni aspetti positivi di questa esperienza. Innanzitutto, l’aver rivolto l’attenzione alle donne delle generazioni più vecchie, quelle che ancora portano in sé, nella propria vita, nel proprio corpo, i segni di fatiche dure, di restrizioni e di costrizioni. Aver dato loro la parola, spesso espressione del loro dialetto che, come sappiamo bene, permette di esprimersi nella lingua del cuore dove si tramandano le espressioni più intime e significative, significa dar riconoscimento e dignità a loro come persone e alla loro storia. Che è fatta di piccole cose, come la vita di tutti, ma si tratta di quelle piccole cose che sono rimaste impresse nella loro memoria perché sono quelle che più hanno inciso un solco di identità. In secondo luogo, aver individuato nella modalità dell’angelo custode (o del presta-mano) una possibilità di mediazione tra la capacità di raccontare delle donne di Lestizza e la loro difficoltà a esprimersi per iscritto, superando un ostacolo che a volte rende impossibile aver accesso a un patrimonio prezioso di memorie, di sentimenti, di modi di pensare. Patrimonio che senza la narrazione andrebbe perduto per sempre. In terzo luogo, l’interazione con gli alunni di una scuola elementare, avvenuta nonostante il difficile periodo di distanziamento causato dalla pandemia. Tale interazione ha dimostrato ancora una volta che la scrittura di sé rende possibile avvicinare tra loro persone di generazioni diverse e permette di riconoscersi le une nelle altre attraverso i fili invisibili eppur tenaci della narrazione⁸.

⁸ Associazione “Camminare insieme Anteas ODV”, *Fruçons di storie, Briciole di Storia. Le donne di Lestizza si raccontano*, La Nuova Base Editrice, Udine 2021.

